

Ci sono romanzi in cui, fin dalle prime righe, è percepibile la vibrazione interiore da cui è scaturito il racconto, lo scorrere di una potente energia spirituale che alimenta la narrazione. Si avverte che la scrittura è conseguenza di uno stupore originario e profondo di fronte al mistero della vita e che la scelta di ciascuna parola è il frutto di una passione bruciante per la verità. Proprio da una simile tensione sembra essere nato *Il settimo velo*, l'ultimo straordinario romanzo dello scrittore spagnolo Juan Manuel de Prada.

Nella Spagna dei giorni nostri Julio, già gravato da una vedovanza prematura e da una naturale misantropia, perde Lucia, l'amatissima madre. Il giorno stesso viene a sapere che il suo genitore naturale non è l'uomo che ha sempre creduto tale, ma un partigiano francese di nome Jules a cui Lucia era stata legata fino a qualche mese prima di sposarsi e di mettere al mondo il suo unico figlio. Disperatamente alla ricerca di uno spiraglio di senso nella propria esistenza, Julio vuole conoscere la verità su quest'uomo di cui porta il nome e si rivolge ad un anziano sacerdote che nell'immediato dopoguerra ha conosciuto Jules e Lucia. Siamo nella Parigi occupata dalle truppe del Terzo Reich e Lucia è una ragazza bella e coraggiosa che lavora in un circo il cui vero scopo è coprire la fuga verso la Spagna di agenti inglesi ed ebrei. È lei che un giorno trova Jules gravemente ferito alla testa, vittima di un'amnesia che ha cancellato la memoria degli ultimi anni. Alla Liberazione di Parigi Jules viene riconosciuto come un eroe della Resistenza eppure il desiderio di conoscere pienamente la propria identità lo rode fino a diventare a un'ossessione, più forte addirittura del suo grande amore per Lucia. La ragazza lo accudisce, lo sostiene e soprattutto gli prospetta un futuro, una vita nuova con lei, ma proprio quando Lucia resta incinta Jules decide di abbandonarla per fare i conti con il proprio passato inseguendo degli ex-nazisti che sembrano conoscerlo meglio di chiunque altro. Stanca, sola, il grembo ogni giorno più gonfio, Lucia accetta di sposare un uomo semplice e generoso che le promette di amare lei e suo figlio per tutta la vita. Jules invece comincia la sua discesa agli inferi. E per raccontarla De Prada rievoca la storia dell'occupazione di Parigi mettendo in scena alcuni personaggi reali come il rinnegato Henri Lafont, l'uomo che dirigeva le azioni della Gestapo francese; servendosi di alcuni fatti realmente accaduti come il bombardamento degli stabilimenti della Renault a Billancourt; drammatizzando le tensioni tra i partigiani comunisti e i patrioti che ubbidivano a De Gaulle. La spaccatura nella Resistenza francese offre all'autore l'occasione di raccogliere il testimone dello scrittore russo Vasilij Grossman e, attraverso il personaggio del partigiano rosso Marcel, rappresentare la sostanziale identità dell'ideologia del Terzo Reich con il Comunismo. Come i nazisti questi partigiani devoti a Stalin odiano la democrazia, combattono l'invasore per sgomberare il campo al vento della rivoluzione che soffia da Est ed eliminano fisicamente chiunque non condivide il loro pensiero anche tra i partigiani. Di tale accanimento ideologico è testimone Lucia che nella guerra civile in Spagna li ha visti massacrare anarchici e dissidenti tra le fila dei repubblicani (ad uno di loro che dopo la Liberazione tortura alcune donne tacciate di collaborazionismo la ragazza dice: "Non uccidete per un ideale: uccidete perché la morte è il vostro lavoro"). In verità la guerra fa affiorare l'intima fragilità di molti uomini che, pur di continuare a vivere, perdono se stessi. Pochi restano saldi e Jules vede cedere al male le persone più vicine, personaggi che lo scrittore spagnolo ricalca sulle fallimentari strategie di reazione di fronte alla grande "mascherata del male" che Dietrich Bonhoeffer ha così lucidamente rilevato in *Resistenza e resa: i fanatici* (il comunista Marcel che si oppone al male animato dalla purezza della dottrina marxista), le persone *ragionevoli* che pensano di cavarsela prendendo volta per volta la decisione più opportuna attraverso l'uso della ragione (l'imprenditore Louis Renault che dopo essere fuggito nel sud della Francia decide di tornare a Parigi per scendere a patti con i nazisti), coloro che per uscire dallo sconcerto della quantità di decisioni possibili si consolano nel fare il proprio *dovere* (Kuznetsov che si accontenta di essere un capo-squadra diligente in fabbrica anche quando questa serve i nazisti), le persone che si affidano esclusivamente alla propria *coscienza* ma sono prive della capacità di discernimento necessaria per non farsi ingannare e valutare le conseguenze delle proprie scelte (la bellissima Olga che per sopravvivere alla fame e per salvare Jules si prostituisce ai gerarchi tedeschi concludendo poi nella disperazione la sua esistenza), le persone che scelgono la salvaguardia della propria *libertà* personale e offrono il loro pieno consenso al male (lo stesso Henri Lafont il quale confessa candidamente che avrebbe scelto i partigiani se per necessità non fosse stato costretto ad unirsi ai tedeschi). Jules è la sintesi di tutti questi personaggi e nel corso della sua avventura finisce per

bere l'amaro calice destinato a ognuno di loro. Come sottolinea più volte l'autore, eventi straordinari come la guerra rivelano l'anima delle persone, "portano alla luce ciò che rimaneva oscuro e appena formulato, represso o sotterraneo, rivelandoci chi siamo davvero. E non chi vorremmo essere". Jules scopre di aver combattuto gli occupanti con un coraggio da leone e di essere stato torturato dalle SS, ma anche di essere stato un assassino spietato e un traditore. Il senso di colpa per i suoi crimini è schiacciante e sente che per continuare a vivere avrebbe "bisogno di un Dio infinitamente misericordioso per farsi perdonare". Si vergogna delle proprie azioni, la sua capacità di discernimento morale è intatta, ma il dramma è proprio nell'impossibilità di credere in una riparazione e di abbandonare il copione della belva ferita che sa solo uccidere e leccarsi le ferite in solitudine. Jules sceglie di punirsi rifugiandosi in una insensata epopea di redenzione personale che si rivela una ulteriore discesa nel proprio inferno. Come un dannato dantesco non gli resta che guardare ancora una volta al passato e rivolvere ogni giorno un pensiero a Lucia la cui immagine non l'ha mai abbandonato. Lei, invece, pur sapendo che mai più nella vita proverà un sentimento così forte come quello provato per Jules, continua ad avere uno sguardo rivolto al futuro e non si pente di aver scelto il bene di suo figlio, di aver scoccato quella "freccia lanciata verso il futuro" quando il suo destino sarebbe stato quello di ragazza madre nubile nella miseria del dopoguerra. La lezione di Lucia rivive in Julio che ha assorbito la sua vocazione al futuro e decide di non farsi inghiottire da quel buco nero che è la storia di suo padre: sceglie, diversamente da Jules, di prendersi cura della propria vita abbandonando ogni tendenza depressiva e misantropica.

Il settimo velo è un libro corposo, fatto di sangue caldo e nervi, seicento pagine giustificate non solo dalla coralità del racconto, dalla varietà di personaggi e dal susseguirsi appassionante di colpi di scena. Ma soprattutto dall'accuratezza e dalla precisione con cui l'autore (che in molti passaggi sembra ispirarsi ai febbrili e pietosi chiaroscuri di Graham Greene) descrive i micromovimenti dell'anima dei protagonisti, il dettaglio dei riverberi oscuri e dei riflessi di luce in cui questi maturano la visione di se stessi e degli altri, i coni d'ombra o di luce della coscienza in cui ognuno prende le decisioni che determinano la rotta del proprio destino. E anche quello tragico di Jules è raccontato con un sentimento di compassione verso la debolezza umana che rende tutto profondamente vero, una pietà che consente al lettore di assaporare fino in fondo l'umanità di questi uomini, di commuoversi per loro e, forse, anche per se stesso.

Il settimo velo

Juan Manuel de Prada

Longanesi, 2008